
Introduzione

Sommario 1 Migrazione, appartenenza e spazializzazione. – 2 Un approccio transnazionale allo studio delle migrazioni italiane. – 3 Migrazione e spazialità in Italia: lo stato degli studi. – 4 Gli obiettivi e la struttura di questo saggio. – 5 Luoghi, spazi, intersezioni.

National identities are co-ordinated, often largely defined, by 'legends and landscapes', by stories of golden ages, enduring traditions, heroic deeds and dramatic destinies located in ancient or promised home-lands with hallowed sites and scenery. The symbolic activation of time and space, often drawing on the religious sentiment, gives shape to the 'imagined community' of the nation. As exemplars of moral order and aesthetic harmony, particular landscapes achieve the status of national icons. (Daniels 1993, 5)¹

1 Migrazione, appartenenza e spazializzazione

L'Italia, l'altrove. Luoghi, spazi e attraversamenti nel cinema e nella letteratura sulla migrazione è una riflessione su come il cinema

¹ 'Le identità nazionali sono coordinate e spesso ampiamente definite, da "leggende e paesaggi", da storie di età dell'oro, tradizioni durature, azioni eroiche e destini drammatici situati in terre di origine antiche o promesse con luoghi e scenari sacri. L'attivazione simbolica del tempo e dello spazio, spesso attingendo al sentimento religioso, dà forma alla "comunità immaginaria" della nazione. Come esemplari di ordine morale e armonia estetica, particolari paesaggi raggiungono lo status di icone nazionali'.

e la letteratura che affrontano il tema della migrazione ci invitino a ripensare gli spazi e i luoghi non come elementi stabili e immutabili, ma in termini di mobilità. Gli spostamenti e le esperienze di migrazione, infatti, mettono in discussione l'idea di appartenenza nazionale. Ma in che misura è possibile parlare di una dimensione nazionale riferendosi a movimenti di persone che travalicano le frontiere? In che modo questo saggio concepisce la relazione tra i termini 'migrazione' e 'Italia' presenti nel titolo?

Questo testo si ispira agli studi trans-nazionali, un approccio di ricerca che vorrei spiegare prendendo come esempi due esposizioni museali sulla migrazione 'italiana': il Museo Nazionale dell'Emigrazione (MEI) e la mostra *Beyond Borders: Transnational Italy*. Queste due esposizioni hanno risposto alla domanda in maniera antitetica esemplificando rispettivamente un approccio nazionalista e trans-nazionale allo studio delle migrazioni, di cui mi sembra utile discutere all'inizio di questo saggio per mostrare con esempi pratici alcuni degli sviluppi teorici e metodologici che hanno animato lo studio della migrazione italiana.

Ho visitato il Museo Nazionale dell'Emigrazione nel 2014 quando mi trovavo a Roma per insegnare alla Summer School di Stony Brook e accompagnare gli studenti a visitare la città.² Il museo è stato istituito nel 2009 nel Vittoriano, un palazzo che celebra il primo re d'Italia nonché i sacrifici di coloro che sono caduti per la patria, visto che include la tomba al milite ignoto. La sua costruzione è iniziata nel 1885, e questo monumento può essere visto come una sorta di materializzazione del concetto di patria. Non avendo mai studiato l'emigrazione italiana nel mio percorso scolastico in Italia, mi aveva incuriosito l'idea di un itinerario storico dal 1876 al presente da questa prospettiva. Tuttavia, visitare l'esposizione è stata un'esperienza che mi ha lasciato perplesso per il suo approccio *naziocentrico* alle migrazioni, che iscrive la storia delle migrazioni all'interno della storia nazionale. L'emigrazione italiana era presentata come una successione di sacrifici e successi di un gruppo sociale omogeneo che aveva progressivamente migliorato la sua condizione sociale all'estero e in Italia. Tale narrazione eliminava la dimensione di classe in favore di una comune appartenenza nazionale. Infatti, come nota il curatore Alessandro Nicosia in un volume dedicato al museo, le diverse «Italie» che sono emigrate in diversi paesi formando nuove comunità rappresentano «una sola civiltà» (2009, 40). Forse per questo motivo, la storia di criminalità associata agli italiani era stata sorprendentemente estromessa dalla narrazione. Questo era un argomento che non solo avrebbe interessato i miei studenti (molti dei quali avevano

² In questo testo non mi riferisco alle successive modifiche alla collezione permanente del museo realizzate con il suo spostamento a Genova.

origini italiane), ma avrebbe anche potuto permettere loro di ripensare ad un tema spesso spettacolarizzato nei film di Hollywood. Allo stesso tempo, l'emigrazione era presentata come un evento storico del passato, come se numerosi italiani, incluso il sottoscritto, non avessero continuato a trasferirsi all'estero. E la migrazione intraeuropea – vale a dire il movimento migratorio più rilevante da un punto di vista numerico – occupava senz'altro meno spazio di quanto avrebbe meritato, appiattendolo il passato ad un presente in cui le frontiere tra gli stati membri dell'Unione Europea sono state abbattute. La mostra presentava anche un breve riferimento all'immigrazione in Italia, vista principalmente come la destinazione di un viaggio piuttosto che come una delle tappe entro cui si snoda un più complesso spostamento di persone a livello globale.

Questo spazio museale e memoriale sembrava racchiudere un conglomero di discorsi diffusi sulle migrazioni che hanno interessato l'Italia. Numerosi sono infatti i film e opere letterarie realizzate dall'inizio del nuovo millennio che hanno affrontato il tema delle migrazioni del passato per riflettere sul presente (Duncan 2007), proponendo l'idea che gli italiani avrebbero dovuto accogliere i nuovi immigrati poiché una volta eravamo emigrati 'noi'. A tal proposito, Avy Valladares ha criticato questo tipo di confronto nella rappresentazione dell'immigrazione nei film italiani, sostenendo che paragonare un evento presente a uno passato «traps the new immigrant in a historical bubble of Italy's past [...] pushing the immigrant to a fixed position in a conceptual orbit that can never occupy the center – or the present» (intrappola il nuovo immigrato in una bolla storica del passato dell'Italia [...] spingendo l'immigrato in una posizione fissa in un'orbita concettuale che non potrà mai occupare il centro – o il presente) (Valladares 2017, 21). Pertanto, Valladares ha affermato che «the analogy [between emigration to the United States, and immigration in Italy] is detrimental to both immigrants and to the memory of Italian emigration» (l'analogia [tra emigrazione negli Stati Uniti, e immigrazione in Italia] è dannosa sia per gli immigrati che per la memoria dell'emigrazione italiana) (2017, 2).

Similmente, Christian Raimo ha sostenuto che il revival delle

storie di vecchia immigrazione [...] hanno come esito il recupero di un'identità vittimistica invece che il confronto con il contesto politico contemporaneo per cui l'Italia sta diventando un Paese a forte immigrazione dopo essere stata in decenni non lontanissimi un Paese di emigranti. (Raimo 2019, 43)

In particolare, il fatto che le leggi restrittive sull'immigrazione siano andate di pari passo con l'aumento dei diritti degli italiani all'estero non è casuale: il confronto tra immigrazione ed emigrazione ha avuto l'effetto di omogeneizzare l'identità italiana e di 'naziona-

lizzare' un'emigrazione di persone che - specialmente tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo - difficilmente si sentivano parte della stessa nazione a causa della sua formazione relativamente recente e del suo composito contesto storico, linguistico e sociale (Bartocci, Cotesta 1999). La vittimizzazione degli emigranti italiani è stata strategicamente impiegata in epoca recente per legittimare gli accordi sociali e le decisioni politiche volte a discriminare e sfruttare gli immigrati in Italia.

Raimo ha affermato che il dibattito sul diritto di voto degli italiani residenti all'estero ha dominato l'agenda politica dei primi anni 2000, quando una legge restrittiva sulla cittadinanza - la legge Bossi-Fini (o legge 189), approvata il 30 luglio 2002, che presentava l'immigrazione come un reato latente (Artoni 2005; Calavita 2005, 22-47) - ha reso più difficile l'acquisizione della cittadinanza e del diritto di voto in Italia per il crescente numero di residenti italiani di origine straniera. Egli ha sostenuto che il diritto della cittadinanza sulla base della discendenza fu usato per giustificare misure restrittive contro il diritto alla cittadinanza in base al luogo di nascita non solo in termini simbolici, ma anche in termini legislativi. I diritti degli emigranti furono contrapposti a quelli degli immigrati nel discorso pubblico creando una sorta di 'scambio simbolico': «La Turco-Napolitano è del 1998, la legge dell'ex missino Tremaglia - quella sul voto degli italiani all'estero - è del 2001. La legge sull'immigrazione Bossi-Fini [...] è del 2002» (Raimo 2019, 47). Inaugurato nel 2009, il MEI iscriveva un'esperienza di mobilità all'interno di una narrazione nazionalista. Tale racconto delle migrazioni aveva già trovato un riscontro nel dibattito pubblico e in quello legislativo, ed era stato utilizzato in modo strumentale dalle istituzioni, dai media e dalla stampa.

Ma se è necessario riconoscere i limiti del problematico racconto dell'emigrazione in chiave identitaria, è altrettanto importante presentare modalità alternative di raccontare la migrazione in forma espositiva, vale a dire in una prospettiva plurale, trans-nazionale, translingue e trans-storica. Un esempio di materializzazione di una riflessione critica sul trans-nazionalismo è *Beyond Borders: Transnational Italy*, a cura di Viviana Gravano e Giulia Grechi, allestita una prima volta alla British School in Rome nel 2016, e poi al Calandra Institute di New York, al Museo Italiano di Melbourne, e agli istituti italiani di cultura di Addis Abeba e Tunisi.³ Questa mostra è parte di un progetto di ricerca più ampio, *Transnationalizing Modern Languages*, che si è svolto tra Argentina, Australia, Brasi-

3 Nonostante abbia assistito anche all'esposizione di New York al Calandra Institute, in questo testo mi concentrerò solo sulla mostra di Roma. Su questa esposizione, si vedano Gravano, Grechi 2021 e gli articoli della sezione speciale di *Italian Studies* dedicata a questo progetto (*Beyond Borders: Transnational Italies*): Duncan 2019, 381-6; Grechi 2019, 386-91; Gravano 2019, 392-6.

le, Cile, Etiopia, Galles, Germania, Inghilterra, Italia, Scozia, Stati Uniti, e Uruguay, e che ha previsto l'utilizzo di numerose lingue come l'amarico, l'arabo, l'inglese, il portoghese, lo scozzese e lo spagnolo e il tedesco. Ciascun ricercatore coinvolto in questo progetto ha incontrato persone che, per diversi motivi, si sentono 'italiane' e ha raccolto numerosi documenti - tra cui interviste, registrazioni audio, video, fotografie di oggetti, incontri, luoghi, eventi, persone, archivi digitali, ed estratti da archivi istituzionali e privati (album di famiglia, lettere, oggetti quotidiani) - che illustrano il rapporto di quei soggetti con degli oggetti che loro associano con l'Italia. Questi documenti sono stati quindi analizzati dai ricercatori i quali a loro volta hanno descritto la loro relazione concettuale e affettiva con le storie legate a quegli oggetti. Le curatrici poi hanno rielaborato gli oggetti e le storie che evocavano per presentarle all'interno di un percorso museale.

Invece di presentare un modello di italianità statica, monolitica e unitaria, la mostra identificava le molteplici sfaccettature e significati dell'idea di appartenenza nazionale e di italianità. L'identità culturale veniva quindi presentata come un concetto polifonico, in cambiamento e in traduzione. Le storie private e personali racchiuse all'interno di uno spazio museale ispirato ad una dimensione domestica diventavano parte di una storia collettiva che oltrepassava i confini territoriali e linguistici. Ma la mostra era stata concepita soprattutto come un'esperienza partecipativa e interattiva, in cui al pubblico era richiesto di rileggere gli oggetti presentati alla luce delle loro esperienze personali. Il contrasto tra questi due progetti espositivi segnala anche un più profondo cambiamento da uno studio dell'emigrazione o delle diaspore italiane da una prospettiva italo-centrica ad una più radicale riconsiderazione degli Italian Studies in una prospettiva trans-nazionale a cui si ispira questo volume.

2 Un approccio trans-nazionale allo studio delle migrazioni italiane

Emigrazione e immigrazione sono processi intrecciati che possono essere compresi solo in una dimensione globale e l'Italia è ancora un paese sia di emigrazione che di immigrazione (Pugliese 2008, 209-21; Bouchard 2010, 110). Tuttavia, il confronto tra le migrazioni di ieri e di oggi si è rivelato non solo fuorviante, ma anche discriminatorio, perché è stato talvolta usato per rafforzare l'idea di identità nazionale, invece di metterla in discussione.

Ma ciò vuol forse dire che il confronto tra la rappresentazione di diverse esperienze di migrazione sia *sempre* riduttivo? Se è vero che esistono dei *topoi* - intesi sia come elementi tematici e stilistici, sia come elementi spaziali ricorrenti - nel racconto della migrazione, è

anche vero che il termine ‘migrazione’ include esperienze molto diverse tra loro. Il confronto tra i racconti di diverse esperienze di migrazione e mobilità può aiutarci a comprendere fenomeni complessi e trans-nazionali nella loro specificità.

Gli strumenti dell’analisi letteraria permettono di identificare una costellazione di elementi in comune - e insieme di riconoscere importanti differenze - tra diverse opere tra i cui argomenti principali figura il tema della migrazione. Ma è importante notare che le opere ‘sulla migrazione’ non appartengono ad un genere letterario e affrontano direttamente temi di grande urgenza nel mondo in cui viviamo come l’ineguaglianza, il razzismo, il multiculturalismo e l’identità culturale, spesso offrendo una prospettiva personale che è utile a leggere il contesto globale in cui ci troviamo a vivere ed operare. Queste storie spesso rappresentano nuove forme di soggettività difficilmente situabili all’interno di un contesto nazionale, inteso come uno spazio culturale e geografico definito e auto-evidente.

L’Italia presentata in questo volume è vista come «a hybrid, dynamic and fluid signifier» (un significante ibrido, dinamico e fluido) il cui «meaning takes shape at the crossroads of transnational phenomena like colonialism, migration and translation» (significato prende forma dell’intersezione di fenomeni trans-nazionali come il colonialismo, la migrazione e la traduzione) (Bassi, Riccò 2022). A tal proposito, Serena Bassi e Giulia Riccò hanno affermato che, da una prospettiva trans-nazionale,

Italy constitutes less as a specific geographic space or coherent national tradition than a cognitive and affective object in the minds of both Italians and non-Italians, a sign that takes shape via its relentless global circulation. Because of the affective and rhetorical qualities we recognize as foundational to Italy’s ontology, what the adjective Italian means actually depends on who invokes it. And it is precisely in this multitude of meanings, which makes Italy a site of contested ideas, that we see the value of Italian Studies within academia and beyond. (Bassi, Riccò 2022)

L’Italia non costituisce tanto uno specifico spazio geografico o una coerente tradizione nazionale quanto un oggetto cognitivo e affettivo nella mente di italiani e non italiani, un segno che prende forma attraverso la sua incessante circolazione globale. A causa delle qualità affettive e retoriche che riconosciamo come fondanti l’ontologia dell’Italia, ciò che l’aggettivo italiano significa in realtà dipende da chi lo invoca. Ed è proprio in questa moltitudine di significati, che rende l’Italia un luogo di idee contestate, che vediamo il valore degli Italian Studies nel mondo accademico e non solo.

In altre parole, questo volume considera l'«Italia» e le «migrazioni» collocandosi entro quella che Emma Bond ha chiamato una «svolta trans-nazionale» negli *Italian Studies* (2014), vale a dire un approccio che ha restituito la complessità di uno spazio «nazionale» e delle sue continue ridefinizioni invece di darlo per scontato.

L'attenzione di *L'Italia, l'altrove* è rivolta a come i luoghi sono praticati e gli spazi sono immaginati da persone che si spostano rispetto al luogo in cui sono nati o a cui sentono in qualche modo di appartenere. Privilegiando questa prospettiva, il volume si propone di mettere in discussione il legame tra territorio e appartenenza, per guardare all'Italia in una dimensione trans-nazionale, considerando cioè la nazione non in opposizione ma come strettamente collegata e interdipendente rispetto a ciò che ne travalica i confini. Infatti, come hanno notato Charles Burdett e Loredana Polezzi (2020, 14), «these two dimensions, national and transnational, are not mutually exclusive, or antithetical» (queste due dimensioni, nazionale e trans-nazionale, non si escludono a vicenda né sono antitetiche). Trans-nazionali sono infatti i legami duraturi che gli immigrati intrattengono non solo con i paesi di partenza ma anche con un movimento diasporico di cui essi stessi fanno parte. E spesso la loro presenza e il loro lavoro vuole dare un nuovo significato a quelle comunità trans-nazionali di cui sentono di far parte. Se Stephen Daniels ha ragione ad affermare nella citazione in esergo che l'unità nazionale è anche il risultato di una omogeneizzazione dello sguardo sullo spazio, spero che questa monografia offra spunti per modificare il modo in cui i lettori si pongono in relazione alla geografia sociale, affettiva e territoriale della nazione che a tutt'oggi esclude dai suoi confini quanti cercano di esercitare un diritto fondamentale degli esseri umani, vale a dire quello sancito dall'articolo 13 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: «Ogni individuo ha il diritto alla libertà di movimento e di residenza».

La percezione dei luoghi e degli spazi non esiste in forma pura, ed è costruita non solo dal modo in cui luoghi e spazi sono visti e vissuti, ma anche da come sono rappresentati. Come scrive Jeff Hopkins riguardo al cinema:

The cinematic landscape is not [...] a neutral place of entertainment or an objective documentation or mirror of the 'real', but an ideologically charged cultural creation whereby meanings of place and society are made, legitimized, contested and obscured. Intervening in the [...] cinematic landscape will [...] contribute to the more expansive task of mapping the social, spatial, and political geography of film. (Hopkins 1994, 47)

Il paesaggio cinematografico non è [...] un luogo neutrale di intrattenimento o una documentazione oggettiva o uno specchio del 'reale', ma una creazione culturale carica ideologicamente in base

alla quale i significati di luogo e società vengono fatti, legittimati, contestati e oscurati. Intervenire nel [...] paesaggio cinematografico [...] contribuirà al compito più espansivo di mappare la geografia sociale, spaziale e politica del film.

Se l'esperienza dello spazio è inscindibile dalla sua produzione e dalla sua rappresentazione, essa non è pensabile al di fuori di specifici rapporti di potere. A tal proposito, Gearoid Tuathail ha notato che

Although often assumed to be innocent, the geography of the world is not a product of nature but a product of histories of struggle between competing authorities over the power to organize, occupy, and administer space. (Tuathail 1996, 9)

Sebbene spesso si pensi che sia innocente, la geografia del mondo non è un prodotto della natura ma un prodotto di storie di lotta tra autorità che si contendono il potere di organizzare, occupare e amministrare lo spazio.

L'irrigidimento dello spazio e la sua disciplina è al centro della politica contemporanea, e come David Sibley (1995, ix) ha affermato: «The human landscape can be read as a landscape of exclusion» (il paesaggio umano può essere letto come un paesaggio di esclusione).

Tali rapporti di potere si creano spesso in forma oppositiva. Come nota Ann McClintock, un conflitto tra diverse narrazioni sta alla base del concetto di nazione:

there is no single narrative of the nation. Different groups (genders, classes, ethnicities, generations and so on) do not experience the myriad national formations in the same way. Nationalisms are invented, performed and consumed in ways that do not follow a universal blueprint. (McClintock 2013, 360)

non c'è una singola narrazione della nazione. Diversi gruppi (generi, classi, etnicità, generazioni e così via) non esperiscono le miriadi di formazioni nazionali allo stesso modo. I nazionalismi sono inventati, performati e consumati senza seguire uno schema universale.

L'«Italia» è anche un concetto creatosi in opposizione ad un altrove che dovrebbe possedere una diversa identità e una diversa cultura, un altrove inassimilabile e irrimediabilmente diverso, con un'essenza naturale e immutabile. «The nation state, above all in its most highly developed form, has founded its internal inclusion on its external exclusiveness» (Lo stato nazionale, soprattutto nella sua forma più altamente sviluppata, ha fondato la sua inclusione interna sulla

sua esclusività esterna), ha eloquentemente scritto Rogers Brubaker (1992, 21-34) a tal proposito. L'obiettivo di questo volume è quello di mostrare che l' 'Italia' e l' 'altrove' vivono in una relazione simbiotica e non solo oppositiva, e che la letteratura e il cinema sulla migrazione può permetterci di mettere in discussione il modo in cui definiamo questi termini.

3 Migrazione e spazialità in Italia: lo stato degli studi

Se Edward Said (2001, 174) ha ragione a dire che stiamo vivendo «the age of the refugees, the displaced person, mass immigration» (l'era dei rifugiati, delle persone fuori dal loro posto, dell'immigrazione di massa), non sorprende che la recente teoria culturale si sia concentrata su come le migrazioni abbiano modificato gli spazi - e viceversa su come lo spazio abbia modificato i migranti stessi - nonché sulla rappresentazione di tale rapporto dialettico al cinema e in letteratura.⁴ In particolare, tre sono stati gli approcci teorici che hanno offerto un contributo importante a quest'area di ricerca interdisciplinare: gli studi sulla migrazione, l'ecocritica, e gli studi sugli spazi di marginalizzazione, con una particolare enfasi agli spazi di esclusione creati dal razzismo.⁵

Tra i testi che hanno affrontato le complesse geografie descritte nella letteratura e nel cinema sulla migrazione in Italia è possibile includere *Migrant Writers and Urban Space in Italy: Proximities and Affect in Literature and Film* (Scrittori immigrati e spazi urbani in Italia. Prossimità e affettività nel cinema e nella letteratura) di Graziella Parati (2017). Questo saggio utilizza la teoria degli affetti per discutere come l'immigrazione nelle città di Roma e Milano è stata rappresentata. Di Roma, Parati ricostruisce in particolare gli spazi dell'Esquilino attraverso l'analisi di *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* di Amara Lakhous (2006) e *La mia casa è dove sono* di Igiaba Scego (2010). Le aree nei pressi di Porta Venezia, Via Padova, Via Paolo Sarpi (la cosiddetta 'Chinatown'), Viale Monza, e il quartiere Mazzini di Milano sono raccontati in relazione al docu-

⁴ Tale attenzione per gli spazi delle migrazioni va ascritto in un più ampio interesse per gli elementi dello spazio nella cultura italiana moderna. Per esempio, recenti articoli si sono occupati di simulacri turistici, monumenti, statue, costruzioni ornamentali e il concetto di passeggiata (Del Negro 2004; Foot, Lumley 2004; Hom 2010; O'Connor 2012; Seger 2015; Krist 2016; Bartoloni, Ricatti 2017).

⁵ La mia attenzione si concentra su spazi e migrazione, ma numerosi recenti saggi hanno invece ripensato la letteratura italiana da una prospettiva geografica (Luzzato, Pedullà 2010-12) e in una dimensione mondiale (Giardina 2017). Va inoltre notato che le riflessioni sullo spazio e la letteratura sono costitutive degli studi letterari, anche se forse in maniera meno sistematica di quanto sia accaduto dall'inizio del nuovo millennio. Per un importante esempio di tale approccio, si veda Dionisotti 1967.

film *Giallo a Milano* di Sergio Basso (2009) e a diversi racconti di Gabriella Kuruvilla. L'analisi non riguarda semplicemente la costruzione narrativa e visuale dello spazio, ma le modalità utilizzate per attraversare gli spazi, come per esempio la pratica del camminare. Alcune sezioni di *Migrant Writers and Urban Space in Italy* si concentrano inoltre sulla rappresentazione degli strumenti che delimitano e delimitano traiettorie nello spazio come le mappe. Parati prende anche in considerazione altri elementi che compongono uno spazio - come, ad esempio, i marciapiedi - o lo identificano, come la stele in onore dei cinquecento caduti durante la battaglia di Dogali che si trova poco distante dalla stazione di Roma Termini in via delle Terme di Diocleziano, ma che era stata inizialmente posta davanti al suo ingresso principale. La sua analisi ha soprattutto il merito di mostrare come la produzione dello spazio sia il risultato di un conflitto che si svolge anche sul piano dell'immaginario, e di farlo in un periodo in cui è ancora accesa la lotta per far riconoscere gli stessi diritti a tutte le persone che sono nate in Italia, indipendentemente dall'origine dei loro genitori. Anche Jennifer Burns ha sottolineato in diversi capitoli della monografia *Migrant Imaginaries: Figures in Italian Migration Literature* (Immaginari migranti: Figure della letteratura italiana sull'immigrazione) (2013) l'importanza dell'esperienza sensoriale ed affettiva per la costruzione dei luoghi in cui gli immigrati si spostano nelle sue analisi della letteratura sulla migrazione in italiano.

Home, Memory and Belonging in Italian Postcolonial Literature (Casa, memoria e appartenenza nella letteratura italiana sull'immigrazione) di Chiara Giuliani (2021) si è concentrato invece su come gli immigrati rendano intimi e domestici degli spazi che non sono generalmente considerati come tali, interrogando il ruolo che la memoria svolge in tale trasformazione. Gli spazi che Giuliani prende in considerazione sono la stazione Termini a Roma, i phone centers e gli internet caffè presenti in Italia specialmente nella prima decade degli anni Duemila, lo spazio semi-pubblico delle palazzine abitative e di alcuni spazi privati come la cucina, la camera da letto e il bagno. Altri articoli sulla letteratura italiana scritta da immigrati hanno sottolineato che proprio negli spazi domestici sono spesso ambientate storie che parlano di diritti negati (Benchouih 2004; Pezzarossa 2010; Brioni 2014a; Burns 2020). Importanti contributi hanno riguardato anche la dimensione domestica nell'emigrazione italiana (Baldassar, Gabaccia 2010) e il ruolo che la propria abitazione occupa nella rappresentazione delle vite degli emigranti (Boccagni 2017).

Spingendo l'attenzione al di fuori della dimensione domestica, un grande impulso alla riconsiderazione degli spazi sociali è stato dato dall'ecocritica, ovvero lo studio di come la letteratura, il cinema e le arti visive hanno rappresentato e concepito l'ambiente. Mentre negli Stati Uniti questo ambito disciplinare si è diffuso dalla fine degli anni Settanta con il saggio *Literature and Ecology. An Experiment in Eco-*

criticism (Letteratura ed ecologia. Un esperimento di ecocritica) di William Rueckert (1978), in Italia si è sviluppata in tempi più recenti (Bevilacqua 1995; Armiero, Hall 2010; Salabè 2012; Armiero 2013; Seger 2015; Tarpino 2016; Iovino 2016; Verdicchio 2016; Iovino, Cesaretti, Past 2018). Ciò non significa che geografi culturali come Eugenio Turri in opere come *Antropologia del paesaggio* (1974) e *Semiologia del paesaggio italiano* (1979) non si siano occupati di spazi, luoghi e ambiente e della nostra interazione con esso da una prospettiva vicina a quella che oggi chiamiamo ecocritica. La riflessione letteraria sull'ambiente e il suo studio in epoca contemporanea - o in una fase avanzata dell'antropocene, l'epoca geologica attuale in cui le principali modifiche all'ambiente e al clima sono dovute all'azione umana - si interseca talvolta con le lotte per i diritti delle minoranze (Mirzoeff 2014).

Un altro ambito di ricerca a cui questo studio si è ispirato sono gli studi critici sul legame tra razzismo e geografia della discriminazione (Giglioli, Hawthorne, Tiberio 2017; Hawthorne 2019) e sugli spazi della diaspora africana in Italia (Merrill 2018).⁶ Per esempio Heather Merrill ha coniato la definizione di spazi 'neri' per parlare di spazi e luoghi razzializzati:

Black spaces is a concept and an argument that Black people occupy space and place in the modern Western world. They do not merely vie for a place in it. For hundreds of years, Africans and African diasporic people have inhabited and been present in the West [...] My idea of Black spaces names a foundational modern epistemology and ontology - a way of knowing and being in the world. (Merrill 2018, 172)

Gli spazi neri sono un concetto e un argomento secondo cui i neri occupano uno spazio e dei luoghi nel moderno mondo occidentale. Non si limitano a cercare un posto in esso. Per centinaia di anni, gli africani e gli uomini e le donne della diaspora africana hanno abitato e sono stati presenti in Occidente [...] La mia idea di spazi neri denomina un'epistemologia e un'ontologia moderne fondamentali: un modo di conoscere ed essere nel mondo.

Le produzioni letterarie e filmiche sulle diaspore che coinvolgono l'Italia ci portano a riflettere su come la bianchezza costruisca la nostra percezione dei luoghi (Watt 1998; Dwyer, Jones 2000), o più in generale incoraggiano un ribaltamento dello sguardo rispetto ai rapporti di potere che sono iscritti nello sguardo occidentale (Mirzoeff 2011). La bianchezza - una caratteristica che non è necessariamente

⁶ Per una riflessione sul razzismo in Italia si vedano Burgio 1999; Greene 2012b; Petrovich Njegosh, Scacchi 2012; Giuliani, Lombardi-Diop 2014; Giuliani 2015; Bordin, Bosco 2017; Giuliani 2018.

te dipendente dal colore della pelle essendo costruita culturalmente (Elias, Scotson 1965) - contribuisce a regolare e produrre gli spazi della normalità. Se il razzismo è un'epistemologia che condiziona il modo in cui sia i neri che i bianchi non solo occupano ma anche concepiscono lo spazio, è importante discutere il modo in cui il razzismo organizza ingiustamente lo spazio per decostruirne le logiche. Tra gli spazi in cui i corpi razzializzati degli immigrati sono reclusi, particolare attenzione è stata dedicata all'isola di Lampedusa, uno dei principali ingressi nell'Unione Europea dall'Africa (Cuttitta 2012; Mazzara 2018b; Proglia, Odasso 2018; Colombini 2019; Hom 2019).

Altro testo fondamentale sulla rappresentazione degli spazi di marginalizzazione in Italia è *Margini d'Italia: L'esclusione sociale dall'Unità a oggi* di David Forgacs (2015). Questo testo è suddiviso in cinque capitoli (Periferie urbane, Colonie, Sud, Manicomio, Campi nomadi), e si interroga su come alcune «formazioni discorsive» disciplinanti creino delle periferie fisiche e simboliche della nazione (2015, s.p.). Forgacs non analizza esplicitamente le migrazioni, ma riportando al centro del dibattito culturale il tema dell'esclusione sociale e interrogando la relazione tra periferie e centro, ha fornito suggestioni fondamentali per la stesura di questo testo. La segregazione spaziale di alcuni gruppi corrisponde spesso ad un'estromissione discorsiva; il margine è prodotto non solo «da particolari modi di organizzare e vedere lo spazio sociale» (Forgacs 2015, s.p.), ma anche di raccontarlo. *L'Italia, l'altrove* immagina gli spazi di marginalizzazione come spazi di resistenza, che attraverso il linguaggio filmico o letterario possono contestare una condizione di subalternità. Per dirla con Bell Hooks:

Marginality [is] much more than a site of deprivation... it is also the site of radical possibility, a space of resistance. It was this marginality that I was naming as a central location for the production of counter-hegemonic discourse that is not just found in works but in habits of being and the way one lives. As such, I was not speaking of a marginality which one wants to lose, to give up or surrender as part of moving into the center, but rather a site one stays in [...] It offers the possibility of radical perspective from which to see and create, to imagine alternatives, new worlds (Hooks 1990, 149-50).

La marginalità [è] molto più di un luogo di privazione [...] è anche il luogo di possibilità radicali, uno spazio di resistenza. È stata questa marginalità a nominare un luogo centrale per la produzione di discorsi contro-egemonici che non si trova solo nelle opere, ma nelle abitudini e nel modo in cui si vive. In quanto tale, non stavo parlando di una marginalità che si vuole perdere, rinunciare o eliminare per muoversi verso il centro, ma piuttosto un luogo in cui si rimane... Offre a uno la possibilità di una prospettiva radicale da cui vedere e creare, per immaginare alternative, nuovi mondi.

Questo passaggio sottolinea come le relazioni tra centro e margini sono tutt'altro che definite e incontestabili, e che questi due termini vivono in un rapporto dialettico. Tale relazione, condizionata da un'iniqua distribuzione di potere, è al centro di *L'Italia, l'altrove*.

4 Gli obiettivi e la struttura di questo saggio

Cercando di contribuire al dibattito delineato in precedenza, l'analisi di *L'Italia, l'altrove* mostra che esistono tattiche discorsive capaci di trasformare i luoghi in cui si esercita l'ordine del discorso dominante e di sovvertire le pratiche di marginalizzazione sociale, creando spazi di inclusione per soggetti che sono stati descritti come «atopos» (senza luogo) o «displaced» (fuori luogo) (Bourdieu, Sapiro, McHale 1991), «space invaders» (invasori di uno spazio) (Puwar 2004), o «strangers within» (stranieri interni ad) un contesto nazionale (Ahmed 2000), interrogando la nozione stessa di «persona» e i diritti che ad essa vengono attribuiti (Dal Lago 1999). In altre parole, questo testo esplora film e opere letterarie che si interrogano sulla relazione tra migrazione ed ineguaglianza, un tema che ha animato alcune delle ricerche più interessanti nell'ambito della sociologia dello spazio (Urry 2007).

L'Italia, l'altrove si concentra su come la letteratura e il cinema sulle migrazioni da, verso, e all'interno dell'Italia hanno rappresentato gli spazi. Infatti, come ha affermato John Dickie (1996, 19-33), «diasporic subjects in contemporary Italy [...] challenge [...] the link between territory and identity, which is pivotal to the idea of national identity» (i soggetti diasporici nell'Italia contemporanea sfidano anche il legame tra territorio e identità, che è fondamentale per l'idea di identità nazionale). Coloro che emigrano o si spostano portano con sé anche idee, pratiche e modi di vivere che possono essere diverse rispetto a quelli dei luoghi in cui arrivano, e contribuiscono quindi a modificarli. Inoltre, queste persone sono in contatto a distanza con altri soggetti che appartengono alla stessa comunità linguistica o etnica, travalicando le frontiere nazionali. In particolare, il mio obiettivo è di analizzare il ruolo giocato dalle migrazioni nella risignificazione degli spazi nazionali.

In altre parole, questo libro guarda all'Italia da una dimensione policentrica, disomogenea e globale, che pone al suo centro non la fisicità del luogo, ma una prospettiva di mobilità (Ben-Ghiat, Hom 2019; Burns, Keen 2020). L'Italia è un caso di studi interessante per diverse ragioni. In primo luogo, questo paese occupava un luogo centrale nel Mediterraneo (Burns, Keen 2020, 141; Fogu 2020), ma in epoca moderna è spesso visto come un luogo periferico e marginale rispetto al resto dell'Europa proprio per via della sua vicinanza all'Africa (Dainotto 2007; Luzzi 2008). Inoltre, l'Italia è sia un paese europeo la cui

storia coloniale può essere ascritta all'interno della spartizione dell'Africa (Lombardi-Diop, Romeo 2012; Fiore 2017), sia un paese segnato da quella che Anne McClintock (1992, 89) ha chiamato la «colonizzazione culturale» statunitense nel secondo dopoguerra. L'Italia è infine è un luogo in cui è presente una profonda disuguaglianza economica tra Nord e Sud (Gramsci 1966; Schneider 1998; Dickie 1999; Lumley, Morris 1999; Moe 2002; Wong 2006; Brunetti, Derobertis 2009; Teti 2011; Forgacs 2015), ma anche da una importante dimensione di mobilità interna e di migrazioni dal sud verso il nord (Arrù, Ramella 2003; Gallo 2012). Le migrazioni interne sono solo uno dei tanti movimenti di persone che hanno caratterizzato questo paese (Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2001-02; Gabaccia 2003; Choate 2008; Fiore 2017), e che in questo testo occupano una dimensione centrale.

In questo libro, dunque, il termine migrazione identifica tipi di mobilità molto diversi tra di loro. Così facendo, non voglio affatto negare la specificità delle esperienze personali e collettive raccontate in questo volume, ma suggerire che un'analisi comparata di queste esperienze può forse permettere di identificare meglio somiglianze e importanti differenze tra movimenti di persone così variegati. In altre parole, spero che questo testo possa sollevare domande sul significato del termine stesso 'migrazione'. Chi emigra? Da dove emigra? Quando emigra? Quali sono gli effetti di una migrazione su chi emigra, sul paese di destinazione e di origine? Quali sono gli effetti di una migrazione nel tempo?

Questo saggio è diviso in tre sezioni - «Luoghi», «Spazi», «Attraversamenti» - che sono strettamente collegate. *L'Italia, l'altrove* prende in considerazione principalmente opere letterarie e film che rappresentano un contesto storico-sociale verosimile; eppure i testi qui considerati sono molto diversi tra loro come stile, genere, tematiche e ispirazione ideologica. Va notato inoltre che talvolta l'analisi si riferisce a fonti giornalistiche e dipinti. Il mio interesse non è esclusivamente quello di scrivere di letteratura o di cinema, quanto quello di mostrare come gli spazi siano costruiti non sono architettonicamente ma anche culturalmente e socialmente.

La prima parte del libro - «Luoghi» - si concentra su una parte dello spazio idealmente o materialmente circoscritta. La definizione di 'luogo' e 'spazio' di Thomas Gieryn può essere utile a tracciare una distinzione iniziale - che verrà problematizzata poi nel resto di questo testo - tra questi due termini e a chiarirne l'uso in questo saggio. Secondo Gieryn (2000, 464-5), il luogo ha tre caratteristiche fondamentali: una localizzazione geografica, una forma materiale e un investimento umano in termini di significato. Un luogo può essere un paese, una città, un edificio o una stanza: potremmo immaginarlo come un punto nello spazio che è rintracciabile attraverso l'uso di un navigatore satellitare. Secondo Gieryn, lo spazio invece non ha una localizzazione geografica definita o una forma materiale.

In particolare, la sezione si concentra sulla rappresentazione dei ponti in opere che parlano della presenza di immigrati italiani negli Stati Uniti, e della stazione Termini a Roma: uno dei ritrovi più significativi per gli immigrati e per i migranti dal sud Italia. Entrambi questi luoghi sono situati in uno spazio di frontiera fisica o simbolica all'interno di un contesto urbano. Il luogo è qui inteso nell'accezione datane da Tim Cresswell (2004, 7) come «a meaningful location» (una ubicazione significativa), un elemento particolare dello spazio che ci permette di comprendere il mondo in cui è ubicato (2004, 11).⁷ I luoghi hanno una funzione riconosciuta, ma assumono delle connotazioni diverse a seconda di come vengono praticati, vissuti ed esperiti. L'obiettivo di questa sezione è quello di mostrare che la percezione dello stesso luogo cambia nel corso del tempo o a seconda di chi li osserva.

Il primo capitolo si concentra sulla rappresentazione dei ponti nelle opere letterarie, nei film e nei dipinti che hanno raccontato l'esperienza degli italiani americani e dei loro discendenti. In particolare, la città di New York, e il ponte di Brooklyn sono luoghi spesso al centro delle opere analizzate. Il ponte è rappresentato sia come il simbolo dell'incontro tra le culture e della mobilità sociale, sia come il suo opposto. I ponti sono costituiti da un insieme non omogeneo di elementi e possiedono caratteristiche estremamente diversificate nel corso del tempo nella loro narrazione. L'analisi di questo capitolo mostra che «places do not have single, unique 'identities'; they are full of internal conflicts» (i luoghi non hanno 'identità' singole e uniche; sono pieni di conflitti interni) (Massey 1994, 155), e che non possono essere concepiti come distinti rispetto alla società globale in cui viviamo e ai «porous networks of social relations» (rete porosa di relazioni sociali) che la contraddistingue (121). In particolare, un approccio cronologico alla rappresentazione degli italiani americani mostra come questo gruppo sia progressivamente passato ad occupare una posizione dominante nella società statunitense dopo essere stato a lungo marginalizzato.

Il secondo capitolo esplora la relazione tra modernità, movimento e identità nazionale presenti nella rappresentazione della stazione Termini a Roma. Ho scelto di concentrare la mia ricerca su questo luogo perché è senz'altro uno dei simboli delle migrazioni di ieri di oggi, nonché la stazione più rappresentata nelle opere sulle migrazioni scritte in italiano. Questo capitolo descrive la stazione Termini come un palinsesto temporale - o, per usare un termine introdotto da Michel Foucault che verrà discusso nel dettaglio in questo capitolo, una 'eterotopia' -, in cui la presenza di immigrati si inscri-

⁷ Per una ulteriore discussione riguardo all'idea di spazio e luogo, si veda Giesecking, Mangold 2014; Johnson, Schein, Winders 2016; Mehta, Palazzo 2020.

ve in una più ampia storia di incontro tra diverse culture e classi sociali. Per usare le parole di Massey riguardo al rapporto tra spazio e scontro sociale, l'analisi della storia di Termini mostra «a conflict over what its past has been (the nature of its 'heritage'), conflict over what should be its present development, conflict over what could be its future» (un conflitto su ciò che è stato il suo passato [la natura del suo 'patrimonio'], un conflitto su quello che dovrebbe essere il suo sviluppo attuale, un conflitto su quello che potrebbe essere il suo futuro) (Massey 1994, 8). Alla luce dell'analisi di diversi testi e film, il capitolo sostiene che chi ha il privilegio di utilizzare una stazione per transitare ha una diversa esperienza di esso rispetto a chi lo vede come un luogo di incontro e di relazione o come un possibile spazio abitativo. Lunghi dall'essere un 'non-luogo', una contingenza spaziale non sembrerebbe adatta a costruire una relazione tra diverse persone - secondo la definizione di questo concetto datane da Marc Augé-, la letteratura e il cinema sulla migrazione rappresentano spesso Termini come un centro affettivo e sociale.

La seconda parte del libro è intitolata «Spazi» e si concentra sulla rappresentazione dell'«America» e dell'«Italia». I capitoli dedicati a ciascuno di questi argomenti esplorano due diverse modalità di interpretare il mondo trans-nazionale e globalizzato in cui viviamo. Questa sezione analizza la rappresentazione di spazi nazionali, concettuali e immaginari, presentati in una dimensione immateriale. L'analisi si concentra sulla tensione tra quello spazio culturale sterminato e poroso che è associato ai termini Italia e America, e le limitazioni che a tale spazio i nazionalismi vogliono imporre.

Lo spazio preso in considerazione nel terzo capitolo è l'America rappresentata nei film che compongono la 'Trilogia dell'America' di Gianfranco Pannone: *Piccola America* (1991), *Lettere dall'America* (1995) e *L'America a Roma* (1998). In questi film, l'America è uno spazio desiderato che si può trovare emigrando all'interno dell'Italia, immaginare al di là dall'oceano grazie alle lettere degli emigranti, o ricreare al cinema adattando immaginari western ispirati ai film hollywoodiani in Italia. Il racconto della costruzione dell'America in Italia mette in luce le aspirazioni e i bisogni degli italiani e mostra come questi si siano modificati nel tempo. L'analisi sottolinea la presenza di una forte vena nostalgica in questi documentari alla luce di alcuni studi sul rapporto tra nostalgia e narrazione della storia (Davis 1979; Boym 2001; Cook 2004). Nella 'Trilogia dell'America', la nostalgia è presentata come uno strumento per ripensare la storia 'italiana' in una dimensione trans-nazionale e per rimodellare il presente e il futuro, in un'era in cui l'Italia è diventata meta di immigrazione (Colucci 2018).

Il quarto capitolo - «Italia» - analizza il modo in cui Juhmpa Lahiri ha rappresentato questo paese nel suo testo *In altre parole*. Il resoconto della permanenza a Roma di Lahiri si materializza come espe-

rienza letteraria e linguistica, di fatto estrinseca al contesto sociale. Pur discutendo il suo spaesamento linguistico, l'italiano è presentato esclusivamente come una lingua che esprime un'affascinante tradizione letteraria e, pertanto, una lingua del desiderio, estromessa dai rapporti di potere che regolano i rapporti coloniali tra le altre lingue parlate dall'autrice. Lahiri sembra definire una geografia della giustizia e dell'ingiustizia che è trans-nazionale, ma mantenendosi su una dimensione incorporea e astratta, vale a dire una prospettiva opposta a quella che Emma Bond (2018) sembra riconoscere come centrale in numerosi testi scritti da autori e autrici immigrati in Italia. L'esperienza dell'Italia presentata da Lahiri può essere quindi vista, pur con le dovute differenze, all'interno di una tradizione che ha visto questo paese in relazione al suo patrimonio culturale.

La terza parte del libro è intitolata «Attraversamenti». Include due capitoli - «Camminare» e «Guidare» - che esplorano due diverse modalità di praticare uno spazio e di costruirlo attraverso il movimento, come due attività che danno un significato a luoghi e spazi (de Certeau 2001, 176). La pratica sovverte e trasforma il modo in cui luoghi e spazi sono concepiti, dandogli un diverso significato. Praticare lo spazio permette di comprendere quei sistemi egemonici di conoscenza che vorrebbero irreggimentarlo. Secondo Michel de Certeau, le pratiche spaziali sono plurali: movimenti improvvisati, tattiche di appropriazione performativa, e l'immaginazione e la creatività di ciascun individuo modificano un luogo originariamente concepito per avere solo una natura specifica e omogenea. In particolare, de Certeau vede il camminare come una pratica discorsiva che è in grado di ripensare lo spazio.

I testi presi in considerazione nel quinto capitolo - *Su due piedi* di Giuliano Santoro (2012) e *Il sentiero luminoso* di Wu Ming 2 (2016) - prendono spunto da de Certeau e sono il risultato di un lavoro che ha cercato di unire la conoscenza diretta del luogo attraverso il camminare a quella che se ne può ricavare dallo studio. Osservare uno spazio mentre si cammina e rendere il cammino un metodo conoscitivo, può essere un modo per unire una prospettiva teorica con quella della strada. Questa prospettiva permette di interrogarsi sulla creazione dei confini e su come essi regolino diverse esperienze di mobilità. *Il sentiero luminoso* è il secondo capitolo di una quadrilogia di testi che comprende *Il sentiero degli dei* (2010) e altri due libri di prossima pubblicazione. Ciascun testo racconta del percorso dell'autore a piedi lungo una tratta della linea di un treno ad alta velocità, rispettivamente tra Firenze e Bologna, Bologna e Milano, Milano e Torino, e da questa città al confine con la Francia. L'obiettivo di questi testi è quello di mostrare l'impatto di questa infrastruttura altamente contestata sin dagli anni Novanta sul territorio. Ispirato a *Il sentiero degli dei*, Santoro si avventura dalla periferia di Roma verso un luogo periferico culturalmente e geograficamente in Italia: la Cala-

bria. Come il testo di Wu Ming 2, quello di Santoro è un testo ibrido, che vuole essere allo stesso tempo saggio, racconto e possibilmente guida turistica. Ciò che *Su due piedi* propone vuole essere un modo diverso di guardare al sud, e alle storie che legano migrazioni interne, emigrazione ed immigrazione. Wu Ming 2 e Santoro descrivono il camminare come una pratica decoloniale ed ecocritica, che permette una conoscenza più approfondita del territorio e del suo sfruttamento.

Nel capitolo «Guidare» si analizza il film *Talien* (2018) di Elia Moutamid, un road movie i cui protagonisti identificano il loro essere a casa in molti luoghi, mostrando un'identità multipla che può essere sintetizzata con le parole di Stuart Hall (1995, 207):

From the diaspora perspective, identity has many imagined 'homes' (and therefore no one single homeland); it has many different ways of 'being at home' - since it conceives of individuals as capable of drawing in different maps of meaning and locating them in different geographies at one and the same time - but it is not tied to one, particular place.

Dal punto di vista della diaspora, l'identità ha molti 'luoghi familiari' immaginati (e quindi nessuna singola patria); ha molti modi diversi di 'sentirsi a casa', dal momento che concepisce gli individui come capaci di disegnare diverse mappe di significato e di localizzarle in diverse aree geografiche allo stesso tempo, ma non è legata a un unico luogo particolare.

Guidare è un'esperienza comune nella modernità, solitamente associata ai concetti di libertà e indipendenza. *Talien* identifica il guidare come una pratica sociale e culturale capace di mettere a nudo le contraddizioni della società italiana e le sue frontiere. Questo atto è riconfigurato nel film di Moutamid come una critica culturale al concetto di monolinguisimo e di appartenenza nazionale.

Andando oltre l'analisi della letteratura e del cinema sulla rappresentazione degli spazi della migrazione, l'appendice si concentra sui monumenti e le tracce urbane che celebrano il colonialismo, vale a dire un evento che ha portato numerosi italiani a spostarsi in Africa. In particolare, mi concentrerò su una piazza di Brescia inaugurata nel 1932, Piazza Vittoria, come caso di studi per presentare diverse esperienze che hanno mostrato un'insofferenza per ciò che questa piazza rappresenta e hanno ripensato i suoi spazi in modo più inclusivo. Tali pratiche includono la rimozione delle statue, la guerriglia onomastica e l'attivismo digitale, la pratica filmica, la risignificazione artistica, le manifestazioni di piazza. L'appendice sostiene che la rivisitazione dei simboli storici facilita la comprensione del passato nel presente, senza la quale esso sarebbe cancellato, dimenticato o privo di significato.

5 Luoghi, spazi, intersezioni

La divisione dei capitoli ha una natura pratica e non vuole negare né che i luoghi abbiano anche una dimensione astratta e simbolica, né che gli spazi immaginari siano legati ad alcuni aspetti concreti. È infatti difficile tracciare una netta distinzione tra le definizioni di luoghi e spazi (Knowles 2014, 4). Come ha sostenuto Doreen Massey (1994, 154), i luoghi non sono fissi: «what gives a place its specificity is not some long internalized history but the fact that it is constructed out of a particular constellation of social relations, meeting and weaving together at a particular locus» (ciò che dà a un luogo la sua specificità non è una lunga storia interiorizzata, ma il fatto che è costruito da una particolare costellazione di relazioni sociali, che si incontrano e si intrecciano in un particolare luogo). Lungi dall'essere predeterminati, i luoghi sono intrinsecamente soggettivi perché vengono «shaped by experience and memories of meanings of those experiences» (plasmati dalle esperienze e dai ricordi dei significati di quelle esperienze) (1994, 154).

Come discuterò nella seconda sezione di questa monografia, sugli spazi possono essere proiettate delle qualità concrete, e conseguentemente essi possono essere associati ad un senso di appartenenza. A tal proposito, Edward Soja (1989, 79-80) ha affermato che è possibile delimitare gli spazi, benché essi siano concetti astratti. Gli spazi, in altre parole, esistono come il risultato di una trasformazione e di un'esperienza concreta e materiale, e non sono solamente il territorio immateriale entro cui sono situati diversi luoghi. Sulla stessa linea di pensiero si colloca anche de Certeau che ne *L'invenzione del quotidiano* (2001, 176) definisce luoghi e spazi in questi termini: «È spazio l'effetto prodotto dalle operazioni che l'orientano, lo circostanziano, lo temporalizzano e lo fanno funzionare come unità polivalente di programmi conflittuali o di prossimità contrattuali. [...] In breve, lo spazio è un luogo praticato». Si pensa che gli spazi abbiano delle qualità immutabili, ma tali qualità immaginarie derivano dal fatto certi luoghi sono utilizzati frequentemente in modi specifici che ne determinano anche la loro costruzione astratta. Secondo de Certeau, i luoghi possono quindi essere trasformati in spazi dalle persone che li praticano, per esempio camminandovi. Luoghi e spazi vivono quindi in una relazione dialettica.

Esistono pertanto numerosi elementi che si ritrovano in diversi capitoli. Tali sovrapposizioni mettono in rilievo come le tre dimensioni costitutive di questo saggio siano in realtà in stretto legame tra di loro. Del resto, come nota Henri Lefebvre (1974), lo spazio non è naturalmente dato, ma è un processo dinamico e va concepito come multiplo, costantemente ridefinito dalla sua relazione con l'ambiente e con la contingenza storica. Lo spazio sociale è un *prodotto* di forze sociali, politiche ed economiche, ed è il risultato di

come viene vissuto, concepito e percepito. Al tempo stesso lo spazio è *produttivo*, nel senso che può generare cambiamenti, e costruire esperienze.

Per esempio, gli attraversamenti descritti in questo testo non si possono incontrare esclusivamente nella terza parte del volume. Inoltre, essi non sono solo spaziali, ma anche temporali. Come Timothy Cresswell (2006, 4) ha affermato:

Movement is made up of time and space. It is the spatialization of time and temporalization of space. Any consideration of movement (and mobility) that does not take time *and* space into account is missing an important facet. Time and space [...] are the fundamental axes around which life revolves - the most basic forms of classification.

Il movimento è fatto di tempo e spazio. È la spazializzazione del tempo e la temporalizzazione dello spazio. Qualsiasi considerazione relativa al movimento (e alla mobilità) che non tiene conto del tempo e dello spazio manca di un aspetto importante. Il tempo e lo spazio [...] sono gli assi fondamentali attorno ai quali ruota la vita, le forme più elementari di classificazione.

In *L'Italia, l'altrove*, la presenza di immigrati eritrei e somali in una piazza dedicata ai cinquecento caduti della battaglia di Dogali (1887) e combattuta dall'Italia per conquistare colonie nel Corno d'Africa crea un corto circuito spaziale e temporale, che nel primo capitolo è investigato in relazione al concetto di eterotopia descritto da Michel Foucault. Come Charles Burdett (2020, 249-66) ha notato, la dimensione trans-nazionale dell'«Italia» non può prescindere dal passato coloniale italiano e dal modo in cui tale passato continua ad avere effetti sul presente. Anche l'analisi contenuta nel secondo capitolo si concentra sugli spazi seguendo una prospettiva cronologica: i ponti che collegano diverse parti della città di New York ci raccontano una dimensione di classe e di razza che si è andata modificando nel corso del tempo. La pratica del camminare riporta alla memoria anche le storie di quanti non hanno potuto solcare quelle strade con l'ausilio di un'automobile. La descrizione del viaggio in Italia di un'acclamata scrittrice statunitense come Lahiri può essere letta accanto e in contrapposizione con illustri predecessori letterari che hanno scelto l'Italia come meta dei loro viaggi. Similmente è possibile pensare alle città come palinsesti spaziali in cui le tracce del passato rivivono in un presente segnato dai processi di gentrificazione, securitizzazione, crescenti disuguaglianze, instabilità dei mercati e migrazioni (Huysen 2003, 7). L'analisi dei luoghi e degli spazi è inscindibile dalla considerazione della dimensione storica attraverso cui essi si sono venuti a formare.

Queste riflessioni sui luoghi, sugli spazi e sul contesto da cui la mia ricerca è emersa, mi hanno portato inevitabilmente a posizionarmi rispetto alla materia che vado ad analizzare. Come ha notato Roberto Derobertis, tale attività non ha un intento autobiografico, ma piuttosto quello di situare la propria ricerca:⁸

quando parliamo di postcoloniale, da dove parliamo 'noi', che con il postcoloniale in Italia ci stiamo confrontando? [...] Questo 'partire da me' è per sottolineare la necessità di interrogarci, prima ancora che approntare risposte, sui 'luoghi' dai quali facciamo il postcoloniale (italiano), tenendo sempre nel quadro storie, lingue, mappe, territori, posizionamenti di genere, razza e classe. (2014)

Sono nato in Italia e ho vissuto per un periodo esteso di tempo in diverse città in Italia (Brescia, Roma, Bologna e Trento) e in altri paesi (Leicester e Coventry nel Regno Unito, e Kassel in Germania). Negli ultimi sette anni mi sono stabilito a Long Island, negli Stati Uniti, ma ho passato quasi tre anni in Italia, vivendo a Roma e a Brescia. Non guardo dunque agli spazi dell'Italia da una prospettiva interna, né di stasi. Ho studiato le migrazioni che hanno interessato l'Italia dalla mia prospettiva di soggetto che gode del privilegio della mobilità per ragioni professionali, ma che spesso si è trovato di fronte alle incongruenze burocratiche e culturali che accadono alle persone che non vivono nel loro paese di origine. Questa condizione mi ha fatto acquisire familiarità con una serie di spaesamenti difficili da definire e spesso intangibili per natura che sono associati allo spostamento. A tal proposito, Ceserani (2002, 358) ha sottolineato la complessità che spesso caratterizza esperienze di mobilità: «Il passaggio da una a un'altra percezione della realtà, la sottrazione di questa agli abituali parametri conoscitivi e la sua rilettura in una chiave inedita, straniante, che ne mette a nudo l'effettiva fisionomia normalmente occultata dalla patina dell'abitudine». Questo saggio è quindi il risultato sia delle letture che ho fatto sia della mia esperienza personale di mobilità e migrazione, seppur limitata ad un ambito geografico eminentemente occidentale e caratterizzata da una condizione di privilegio rispetto a quella di alcuni dei protagonisti delle opere che ho preso in considerazione. Localizzare la posizione da cui scrivo vuole anche definire il mio sguardo come parziale, senza pretesa di essere esaustivo. E vuole anche dire interrogarsi su chi è stato immaginato come il fruitore ideale dei luoghi e degli spazi che prenderò in analisi. Se tali fruitori ideali sono coloro che occupano una maggiore posizione di potere - ma-

8 Per ulteriori riflessioni riguardo al posizionamento come pratica necessaria per affrontare lo studio dell'Italia postcoloniale, si veda anche Brioni, Fazel 2020.

schi, bianchi, adulti, abili, eterosessuali, benestanti –, come si relazionano a questi spazi coloro che ne sono esclusi o che non godono degli stessi privilegi? Come è possibile immaginare gli spazi come più inclusivi? Con l'approssimazione che offrono i casi di studio presi in esame, questo testo cercherà di suggerire alcune riflessioni riguardo a queste importanti questioni.